

Tre saggi di stratigrafia preistorica latina

1. *anima* / *animus*; 2. Nomi latini di piante e frutti;
3. Le radici CAP-, VĒN- e LEG-

di MARIO ALINEI

Emeritus, Universiteit Utrecht
maalinei@tin.it

Abstract

The author studies a few Latin words and roots in order to point out their prehistoric stratigraphy, in the light of the Paleolithic Continuity Paradigm (PCP).

Keywords: PCP - etymological theory - iconomastics - Latin lexicon - linguistic stratigraphy

1. *La coppia anima / animus*

Ernout et Meillet, nel loro DELL, riassumono magistralmente la differenza nel significato dei due termini, il rapporto di subordinazione di *anima* rispetto ad *animus*, e i loro rispettivi sviluppi:

le premier, qui est l'équivalent sémantique du grec ψυχή et en a, de plus, subi l'influence, veut dire proprement 'soufflé, air' [...] puis 'air' en qualité de 'principe vital, souffle de vie, âme', et en fin 'âme des morts' (en tant que souffle vital échappé du mourant et qui a passé les enfers). *Animus*, qui correspond au gr. θυμός, designe 'le principe pensant' et s'oppose à *corpus*, d'une part, à *anima*, de l'autre. Les anciens s'efforcent de distinguer les deux mots [...] On voit que *animus*, principe supérieur, est mâle; *anima*, qui lui est soumis, est féminine.

[...] À *anima* se rattachent plus spécialement: *animus*, -as, animer, donner la vie [...] et *animans* sens absolu 'qui vit, qui respire', 'être animé' [...] *animalis* 'qui respire, animé', d'où *animal*, -alis 'être vivant', souvent en parlant des *animaux*, par opposition à l'homme [...]

Dérivés et compose de *animus*: *animosus* 'courageux, ardent; orgueilleux, irrité' [...] *animadverto*, de *animus* *adverto* [...] *aequanimus*, *unanimous*, *aequanimus*.

Agli autori del DELL, tuttavia, mancava l'orizzonte cronologico, molto più profondo di quello tradizionale, del Paradigma della Continuità dal Paleolitico (PCP: cfr. <www.continuitas.org>).

Ora, come scrivevo nel primo volume delle mie *Origini delle lingue d'Europa* (Alinei [1996-2000: I, 631]):

(1) A differenza delle altre lingue europee (e similmente al Greco) il Latino ci fornisce anzitutto un termine *ante quem*, un punto di partenza per lo scavo stratigrafico sufficientemente profondo, corrispondente all'incirca all'Età del Bronzo finale. Per questo possiamo essere sicuri che tutti gli sviluppi semantici interni al Latino ci illuminano sulla *precedente* preistoria della società latina, e non di rado meglio di qualunque scavo archeologico. Come vedremo, essi ci permettono molto più di questo: cioè di gettare uno sguardo nella preistoria più remota delle popolazioni che abitavano sulle sponde del Mediterraneo settentrionale, centrale ed occidentale, quando esse erano ancora molto simili, linguisticamente, alle altre popolazioni IE.

(2) Più frequentemente, gli sviluppi semantici latini ci permettono di datare con certezza al Mesolitico e al Neolitico (e congetturalmente al Paleolitico Superiore), il processo di differenziazione, sia esterna che interna, del Latino, e quindi di dimostrare che in ogni caso nel Neolitico il Latino era già, prima di essere una 'lingua' elitaria, un linguaggio completamente indipendente dagli altri linguemi IE. [...]

(3) Infine, essi ci permettono di seguire la trasformazione di una società egualitaria in una stratificata, e di constatare che questo processo di trasformazione investe i singoli linguemi in modo diverso, e non concerne il phylum linguistico IE come tale IE come tale.

Alla luce di questo paradigma – e solo di questo – l'insieme di dati offerto dal DELL si lascia interpretare in modo molto più interessante e, soprattutto, storicamente plausibile. Vediamo come.

Occorre ricordare, anzitutto, che per un lunghissimo periodo della nostra preistoria, il maschio ha ignorato il proprio ruolo nella procreazione; ragion per cui la gravidanza femminile ed il parto erano considerati magici. È il periodo che si usa designare *matrilineare* o *matriarcato*, in opposizione a quello seguente, *patrilineare* o *patriarcato*, che inizia nel Neolitico, dopo che nel Mesolitico finale la prolungata osservazione della monta degli animali e della conseguente nascita dei neonati, con la scoperta del ruolo maschile nella procreazione, determinò l'inizio del patriarcato, con l'affermazione della "superiorità" maschile.

Nei miei lavori, e in primo luogo nelle mie già citate *Origini*, sono spesso tornato su questa fondamentale cesura della nostra preistoria. Ed è forse opportuno citarne un brano rilevante. A proposito del Latino, nella sezione 5.2 del XVIII capitolo (*Stratigrafia preistorica del latino*) del primo volume (pp. 627-671), intitolata *Tracce di matrilinearità nel lessico parentelare latino*, scrivevo:

Il Latino conserva tracce preziose dell'esistenza di rapporti familiari matrilineari arcaici, fondamentalmente diversi da quelli patriarcali. Questi residui sono stati da tempo individuati dalla ricerca, a partire da Lewis H. Morgan, attraverso George Thomson, fino a Emile Benveniste, sia pure con argomenti diversi, e non sempre accettabili. Come sappiamo, la teoria IE tradizionale continua a considerare la famiglia

di tipo patrilineare e patriarcale come caratteristica del PIE, e attribuisce gli aspetti matrilineari all'influenza dei fantomatici 'pre-IE'. La verità è che il lessico di tutte le lingue oggi dominate da sistemi patrilineari conserva tracce di un sistema matrilineare precedente, e il passaggio da un sistema all'altro rappresenta un processo interno, e non un'influenza esterna.

Uno degli indizi più chiari della matrilinearità arcaica sta nel nome PIE *AUO-S 'antenato materno' (P.89), attestato in arm. *hav*, lat. *avia*, *avunculus* 'zio materno', forse gr. *aĩa* 'madre terra', itt. *huhħaş*, apruss. *awis* 'zio materno', lit. *avýnas* 'zio materno', aslav. *ujь*, airt. *áue* 'nipote', got. *awō* 'nonna', isl. *ai* 'avo', aat. *ōheim* (con *heim* 'casa'), aingl. *éam* 'zio', airt. (*h*)*ave* 'nipote', mirl. *ó(a)*, *úa* 'idem', ecc., galls. *ewythr*, acorn. *euitar*, bret. *eontr* 'zio materno'.

Il carattere matrilineare di questo nome era stato già chiaramente visto da Pokorny (89), che non esitava a definire IE *AUO-S come 'Grossvater mütterlicherseits'. Per giustificare questa definizione spiega: 'Dass unsere Stamm ursprünglich die Grosseltern mütterlicherseits bezeichnete, wird durch die Worte für 'Oheim oder Tante mütterlicherseits' wahrscheinlich'. I nomi dello zio materno derivati da *AUO-S sono in effetti numerosi: non solo lat. *avunculus*, sul quale tornerò subito, ma anche apruss. *awis*, lit. *avýnas*, galls. *ewythr*, acorn. *euitar*, bret. *eontr*, aat. *ōheim*. Quest'ultimo, il cui componente *heim* significa 'casa', si lascia interpretare più facilmente come 'zio materno residente nella casa materna', con mansioni tipiche dell'avunculato matrilineare, che non nelle maniere più o meno complicate finora ipotizzate (Kluge s.v. *oheim*).

Il nome latino dello zio materno è appunto *avunculus*, diminutivo di *avus*. Prima di significare 'zio materno', questo nome dovette significare semplicemente 'piccolo avo materno', e il diminutivo dovette servire a distinguere la generazione dei nonni da quella della madre.

Ma vi è di più. Anzitutto, in latino non esiste un 'nonno paterno' opposto ad *avus* 'nonno materno', così come nella terminologia latina l'antico *avunculus* 'zio materno' si oppone al più recente *patruus* 'zio paterno'. Per il 'nonno' non vi è che *avus*, che come abbiamo visto ha un carattere matrilineare fin dalle origini PIE. Inoltre, va sottolineato che se *avus* fosse stato un nome generico, ma di fatto patrilineare, del 'nonno', il 'piccolo avo' *avunculus* non sarebbe diventato lo 'zio materno', bensì il 'padre'. Il 'salto del padre' (simile al movimento del cavallo negli scacchi), nel passaggio dalla prima alla seconda generazione della famiglia rispetto a *ego*, dimostra che nel periodo in cui da *avus* si sviluppa *avunculus* si ignorava la paternità, e il 'fratello della nonna materna' e lo 'zio materno', erano gli unici parenti maschi che potessero assumere responsabilità protettive nella famiglia. Del ruolo centrale dello zio materno nella famiglia esistono numerosissime tracce nelle tradizioni scritte e orali dei paesi europei, come viene di solito riconosciuto, purtroppo senza effetti sulla interpretazione di fondo (Gamkrelidze - Ivanov [1995: 674 sgg.]

È anche interessante notare che fra i nomi dello 'zio' latino solo *avunculus* sopravvive (fr. *oncle*, da cui ingl. *uncle*, ted. *onkel*) e, persa la caratteristica dello 'zio materno', diventa 'zio' tout court. Tuttavia, non può essere per caso che solo *avunculus* 'zio materno' sia sopravvissuto, e non *patruus*, 'zio paterno'. Evidentemente il suo ruolo nella società rurale latina era più importante di quello dello zio paterno. E questo perchè *patruus* doveva essere un'innovazione recente del tardo Neolitico se non

dell'Età dei Metalli, poco radicata nel linguaggio popolare, mentre *avunculus* risaliva al linguaggio 'degli avi' (pp. 634-5).

E, per quanto riguarda l'opposizione fra femminile e maschile, in un mio articolo (Alinei [1995]), in cui mi soffermavo sulla fiaba come re-litto di concezioni preistoriche scrivevo:

nella fiaba, l'abitante del frutto è sempre una ragazza, solo il 'bambino legume' è un maschio. Nella terminologia dialettale, invece, il baco ha sempre e soltanto un nome maschile. Quale sarà la forma più antica, e perché il mutamento? A mio avviso, proprio perché la fiaba è, per definizione, un mito più antico del mito antico, è da essa che dovremmo attenderci la preservazione dello stadio originario. E allora diventa possibile un parallelo non privo di interesse linguistico e antropologico: se nella fiaba la pianta viene vista come 'donna pianta', perché la pianta genera frutti dal proprio corpo come solo la donna può fare, si comprende allora perché in Latino i nomi delle piante sono sempre femminili. Ma nella fiaba, che rappresenta una sorta di cristallizzazione ad uso infantile della mitologia arcaica, sottratta così all'evolversi della società, tale concezione si è preservata intatta. Sulla lingua invece, più esposta all'evoluzione sociale, l'avvento dell'ideologia patriarcale ha avuto una profonda influenza, e il genere delle piante, da femminile che era in Latino, è divenuto maschile nelle lingue romanze. Per la stessa ragione forse, anche l'abitante' della frutta, che era femminile nella mitologia popolare, è diventato maschile nella lingua. Nella fiaba insomma, una 'pianta donna' o un 'frutto donna' generano un'altra donna, per garantire così, in una tipica successione matrilineare, il ciclo della vita. Nella lingua, e forse anche nella fiaba del 'bambino legume', legata a un prodotto agricolo recente, la successione patrilineare mette in primo piano l'erede maschile.

Ora, è evidente che il periodo in cui nasce la concezione dell'*anima* di genere femminile, come soffio vitale, come respiro che finisce con la morte, è quello del matriarcato, che coincide col Paleolitico e gran parte del Mesolitico. Nel periodo successivo, che inizia alla fine del Mesolitico e coincide con tutto il Neolitico, e quindi con l'agricoltura e l'allevamento degli animali, nasce invece l'*animus* maschile, che non ha più nulla a che fare con il respiro, ma con la *virtus* del *vir* 'il maschio virile'. Naturalmente, l'evoluzione sociale trasforma sempre le concezioni della vita, ma raramente le cancella: come ci insegna la psicologia¹, ciò che chiamiamo *anima* continua a essere il principio femminile, che tuttavia, esiste anche, a livello inconscio, in ogni uomo, mentre ciò che chiamiamo *animo* continua a essere il principio maschile, che tuttavia esiste anche, a livello inconscio, nella donna.

¹ Devo questa osservazione al dott. Massimo Rosselli, psicologo, che ringrazio.

2. *Priorità preistorica del femminile sul maschile e sul neutro nei nomi latini di piante e dei frutti*

In Italiano, le piante hanno di solito nomi maschili, i frutti femminili: il *pero* vs. la *pera*, il *melo* vs la *mela*, il *pesco* vs la *pesca*, l'*olivo* vs l'*oliva*, il *castagno* vs. la *castagna* ecc.. Ed anche per le piante che non producono frutti, a partire da *albero*, il genere è di solito maschile: l'*abete*, il *carpine*, il *faggio*, il *frassino*, il *larice*, l'*olmo*, l'*ontano*, il *pi-no*, il *pioppo*, il *platano*, il *salice*, il *sambuco*, il *tiglio* ecc. (cfr. Rohlfs GS § 382).

In latino, invece, il nome delle piante, a partire da *arbor*, è di solito femminile, quello dei frutti neutro: *cerasus* f. 'ciliegio' *cerasum cerasium* n. 'ciliegia', *mālus* f. 'melo' vs *mālum* n. 'mela', *olīva* f. 'olivo', *olīvum* n. 'olio d'oliva' etc. e lo stesso per le piante che non producono frutti: *abies* f., *alnus* f., *carpinus* f., *fāgus* f., *fraxinus* f., *larix* f., *pīnus* f., *platanus* f., *pōpulus* f., *salix* f., *sambūcus* f., *tilia* f., *ulmus* f.

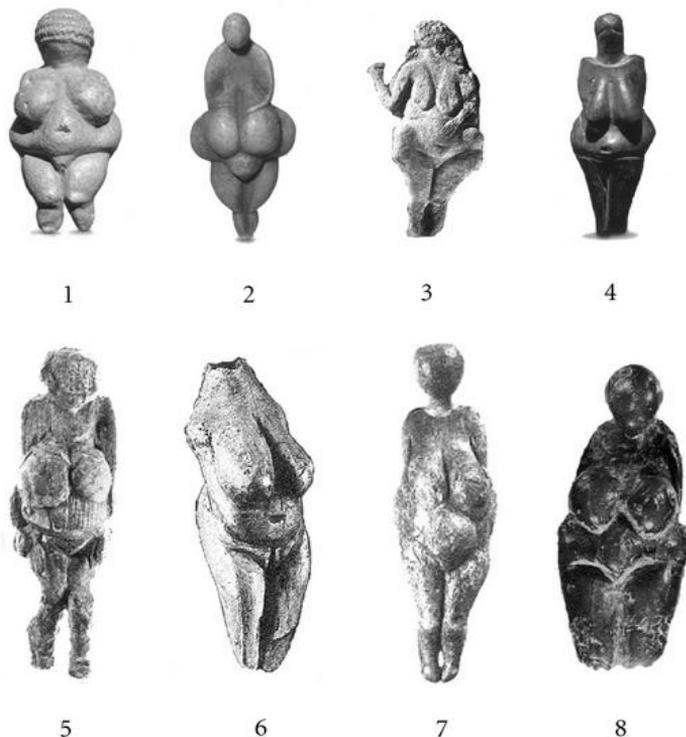
Rohlfs non spiega il motivo di questa differenza e si limita a ipotizzare che il femminile italiano dei nomi dei frutti derivi dal plurale dei neutri.

Il Pisani invece, nella sua *Grammatica Latina*, spiega – in modo assurdo - che «Latini e Greci usavano il femminile per il i nomi di piante, concepite come madri del frutto, designato col neutro [...] perché il piccolo di uomini o di animali vien considerato una cosa di cui il sesso non va necessariamente definito, come irrilevante» (§264). Ovviamente, la ragione sta invece nel semplice fatto che il sesso del neonato, che può essere sia maschile che femminile, non può essere previsto in anticipo, per cui si è usato il neutro.

In realtà, vi è un motivo ben più profondo per questa differenza fra il latino e l'italiano; ed esso, nel quadro del PCP, va cercato nella preistoria del Latino.

Il periodo in cui appare *Homo sapiens* (una formula il cui *Homo* risale al maschilismo ideologico inconscio dell'Ottocento: oggi sarebbe più "politicamente corretto" parlare di *Genus sapiens!*) è, indipendentemente dalla sua cronologia assoluta – che in questo contesto non è rilevante –, quello dell'economia della caccia e raccolta: che precede, per centinaia di millenni, l'agropastorizia del Neolitico, e viene chiamato Paleolitico e Mesolitico. Come ho già ricordato, la causa dell'inizio del Neolitico fu la scoperta del ruolo maschile nella procreazione, che derivò dall'osservazione della monta degli animali e della successiva gra-

vidanza femminile. Prima di allora, per centinaia di millenni, la gravidanza e la nascita dei neonati erano considerate un fenomeno magico, come testimoniano le numerose e famose rappresentazioni della gravidanza femminile nell'arte preistorica europea.



(1) Venere di Willendorf (Reno/Danubio), (2) Venere di Lespugue (Pirenei/Aquitania), (3) Venere di Laussel (Pirenei/Aquitania), (4) Venere di Dolní Věstonice (Reno/Danubio), (5) Venere 4 di Gagarino (Russia), (6) Venere di Moravany (Reno/Danubio), (7) statuetta nr. 3 di Kostenki 1 (Russia), (8) Venere di Grimaldi (Italia).

Ora, come detto precedentemente, la scoperta del ruolo maschile nella procreazione ha determinato una cesura anche nei riguardi del ruolo sociale rivestito, rispettivamente, dalla donna e dall'uomo, e possiamo quindi facilmente immaginare che nel primo periodo, matriarcale e matrilineare, la pianta, in rapporto ai suoi frutti, fosse considerata femminile, e i suoi eventuali frutti, paragonati ai neonati umani o animali, che possono essere sia maschi che femmine, fossero considerati neutri; mentre nel secondo, più recente periodo, patriarcale e patrilinea-

re, il rapporto sia stato capovolto, con gli alberi maschili, e i frutti, non essendoci più il neutro, per contrasto femminili.

3. *Le radici latine CAP- e VĒN- ‘caccia’ e LEG- ‘raccolta’: due capitoli fondamentali della nostra preistoria e la loro diversa fortuna*

Le pagine del DELL, che elencano e discutono i molteplici sviluppi morfologici e semantici delle voci latine, si prestano ad approfondimenti storico-culturali ed antropologici che, se trattati adeguatamente, potrebbero costituire veri e propri saggi di semantica storica o, più precisamente, capitoli di un libro sulla preistoria italiana e italide. Esaminati alla luce del PCP, infatti, non pochi di questi sviluppi possono illuminarci sulla preistoria del Latino, che è anche la nostra preistoria.

È, per esempio, il caso della radici CAP- di CAPIŌ e VĒN- di VĒNOR da un lato, e LEG- di LEGŌ dall’altro, che si lasciano identificare, rispettivamente, con il mondo della “caccia” e della “raccolta” nella preistoria umana.

Ricordo anche che dalla caccia si sviluppa la pastorizia, e dalla raccolta l’agricoltura. Ricordo infine che caccia e raccolta erano, rispettivamente, una specializzazione maschile e femminile.

La caccia

Iniziamo con la parola italiana *cacciare*, da cui *caccia*, che deriva dal lat. popolare **captiāre*, formato sul part. pass. *captus* di *capere* ‘prendere’. Ciò che implica che lo stesso verbo *capere*, da cui l’it. *capire*, in origine doveva avere il significato venatorio di ‘catturare’: un altro verbo italiano che deriva, attraverso il lat. *captūra*, dal lat. *capere*.

Che il suo contesto fosse quello venatorio, è dimostrato dai seguenti, ulteriori sviluppi, sia latini che italiani (per questi dati cfr. anche DE-SLI: 29-33 e Benozzo [2016: 175-183]):

lat. *capulum* ‘laccio’, *capulāre* ‘prendere al laccio, accalappiare’; da cui l’it. *cappio*, *calappio*, *accalappiare* e, con metatesi, *chiappare*, *acchiappare*;

lat. *capulus*, *-um*, ‘manico, impugnatura, elsa’;

lat. *captīvus* ‘prigioniero’; cfr. it. *cattività*;

lat. *auceps* (< *aviceps*) ‘uccellatore, cacciatore di uccelli’, *aucupium* ‘caccia agli uccelli’, *aucupatio* ‘preda dell’uccellazione, caccia’, *aucupārī* ‘cacciare uccelli’, *aucupō* ‘stare in agguato’;

it. *chiappa* ‘natica’, da (*ac*)*chiappare* (cfr. DELI, che cita PELI, AEI, VEI e Battisti), il cui oggetto sottinteso è certamente la natica femminile, come appare dal detto umoristico che io ho sentito in napoletano, ma è diffuso anche altrove, «se tte chiappə, se tte chiappə, fannə tre cculi e mezzə»; e come appare dal molfettese *l’omene è cacciatòdere*, che l’autrice del *Nuovo lessico molfettese-italiano* (Scardigno [1963]), così commenta: «L’uomo è cacciatore; avviso alla donna di stare in guardia e di sapersi difendere, visto che essa è considerata come una preda predestinata»;

il sic. *cacciari*, nel senso di ‘uscire in calore, farsi coprire dal toro’ (cfr. VS: 508, s.v. *cacciari*), e in quello di ‘far uscire gli animali da un luogo’ (ibidem), che, analogamente al calabrese *cacciare/ cacciari* ‘far uscire (gli animali dalla stalla), certamente rappresenta lo sviluppo da un più antico ‘stanare’;

il salentino *cacciare* (Rohlf [1956]), il cui significato di ‘buttare (delle piante), germogliare, spuntare’ avrà la stessa origine da ‘stanare’;

il campano e lucano *cacciare* ‘cavare, tirar fuori, trarre, cavar fuori, fare uscire’ (cfr. D’Ambra [1883], Andreoli [1887], Bigalke [1980]), anch’esso da un più antico ‘stanare’.

Nella maggioranza degli altri sviluppi di *capiō*, *captus*, il significato, dal concreto ‘cacciare’, è diventato invece l’astratto e generico ‘prendere’. Lo vediamo:

nel lat. *mēntecaptus* ‘mentecatto’, letteralmente ‘che si è presa una malattia mentale’;

nei verbi composti in *-cipō*, come *anticipō* ‘prendere prima del tempo’ e *participō* ‘prender parte’; *mancipō* *mancupō* ‘prendere o far prendere in mano’;

nei verbi in *-cipō*, come *accipō* ‘prendersi, portar via’, *concipō* ‘prendere, accogliere, ricevere in sé, concepire’, *dēcipō* ‘sorprendere, ingannare’, *excipō* ‘trarre fuori, estrarre, fare un’eccezione, prendere, catturare’, *incipō* ‘prendere inizio, cominciare’, *intercipō* ‘afferrare, prendere frammezzo, intercettare’, *occipō* ‘cominciare, intraprendere’, *percipō* ‘prendere, cogliere, impadronirsi, concepire’, *praecipō* ‘prendere innanzi, prendere, occupare prima’, *recipō* ‘riprendere, ricevere’, *suscipō* ‘prender su di sé, sostenere’, e nei loro derivati;

nei verbi *acceptāre*, *exceptāre*, *inceptāre*, *praeceptāre*, **receptāre* e nei loro derivati;

nei nomi composti con *-ceps* come secondo elemento, come *maniceps* ‘chi prende con la mano, chi acquisisce’, *mūniceps* ‘chi acquisisce la cittadinanza’, *particeps* ‘chi prende parte’, *princeps* ‘chi prende per primo’, e nelle relative formazioni in *-cipium* o *cupium*.

Riassumendo, dal nome latino del ‘prendere’, che in origine doveva significare ‘cacciare’, si sono sviluppati svariati aspetti della nostra civiltà, della cultura, del comportamento e della psicologia.

Si noti che anche un altro verbo latino, semanticamente affine a *capere*, cioè *praehendere* ‘prendere’, deve avere avuto un’origine venatoria, simile a quella di *capere*, come dimostra il suo affine *praeda* ‘preda’, sia uno sviluppo semantico parallelo, dimostrato da *compraehendō* ‘comprendere’.

Si noti ancora, prima di passare alla raccolta, che anche la parola del latino classico per ‘cacciare’, cioè *VĒNOR*, segue uno sviluppo parzialmente simile a quello di *cacciare*, in quanto la sua radice è la stessa del lat. *VENUS* ‘desiderio sessuale’ (cfr. DELL svv.); abbiamo quindi lo stesso sviluppo dal ‘cacciare’ all’*uomo cacciatore (di donne)*.

La raccolta

Passiamo ora a *LEG-*, i cui sviluppi sono molto più vistosi e importanti di quelli di *CAP-*, e possono essere rappresentati dalla parola italiana *cogliere*, che risale al lat. *colligo* ‘cogliere, raccogliere, ammassare’, da *CUM* e *LEGŌ* ‘cogliere, raccogliere, scegliere, passare in rassegna’, ma anche, più importante di tutti, ed anche di non immediata comprensione, ‘leggere’ (v. oltre). Inoltre abbiamo, sempre da *colligere*, i derivati *collectiō*, *collēctor*, *collēcta*, *collēctivus*, e il verbo *recolligō* – che indica il ripetersi dell’azione, e quindi la ‘raccolta’ come evento stagionale’ – nonché i verbi, che ancora rivelano le origini dalla raccolta: *dēligō* ‘cogliere, staccare (frutti); *ēligō* ‘strappare, sverare, eleggere’; *interlegō* ‘spiccare, staccare, cogliere qua e là’; *perlegō* ‘esaminare attentamente’; *recolligō* ‘raccogliere di nuovo’; *relegō* ‘raccogliere di nuovo’; *sēligō* ‘scegliere’; *sublegō* ‘raccogliere di nascosto, sottrarre’, e i relativi derivati, che omettiamo.

Quanto a ‘leggere’, si partirà dal significato ‘passare in rassegna (ciò che si coglie, o si è colto)’ che poi, millenni più tardi, con ogni probabi-

lità nel Neolitico, quando nasce la lingua scritta, verrà riferito alle lettere dell'alfabeto.

Il fatto che la scrittura nasca nel Neolitico, VI millennio (lo mostrano le tavolette di Tărtăria rumene e la tavoletta di Dispilio greca), quando dalla antica raccolta si sviluppa l'agricoltura, conferma l'attribuzione della sua invenzione alle donne, dato che per molto tempo, e in alcuni casi fino ai nostri giorni, l'agricoltura era un'attività tipicamente femminile. Ricordo, a questo proposito, le *resdore* 'reggitrici' emiliane, che non erano soltanto quelle che 'reggevano' la casa ma, fino a qualche decennio fa, erano le protagoniste del lavoro agricolo (cfr. Benozzo [2010: 256]), come mostrano queste illustrazioni:



Diversa fortuna della caccia e della raccolta

Come abbiamo già detto, e come risulta inequivocabilmente dallo studio della nostra preistoria, dalla caccia si sviluppa la pastorizia (cioè – ricordiamolo – la riproduzione degli animali tenuti in cattività, con il loro allevamento e sfruttamento razionale, che si sostituisce alla loro immediata uccisione), mentre dalla raccolta si sviluppa l'agricoltura,

che intenderemo qui in senso stretto, cioè come l'attività che consiste nella coltivazione di specie vegetali, principalmente a scopo alimentare.

Misurata linguisticamente, la fortuna dell'agricoltura, paragonata a quella della caccia e della pastorizia, è immensamente superiore.

Per quanto riguarda la pastorizia, infatti, il lat. *pāstor* viene dal verbo *pāscō* 'far pascere, nutrire, alimentare, allevare', da cui anche *pāscuum* 'pascolo'; e il solo sviluppo di questa radice che possa essere considerato importante per la sua diffusione è il lat. *pāstus* 'pasto, mangiare', che si è conservato nell'it. *pasto* (*umano*): anche considerando il lat. *pānis* come un ulteriore affine (il DELL lo menziona con punto interrogativo), non si uscirebbe dalla sfera dell'alimentazione umana.

Mentre la parola latina *agricoltūra* è un composto di *ager* 'campo' e *cultūra* 'cultura' che, a sua volta, deriva dal verbo *colere* 'coltivare'. E da questo verbo nascono, in italiano e nelle lingue affini, sia la *coltura* che la *cultura* e il *culto*. Tre concetti di cui è difficile, se non impossibile, valutare l'enorme importanza. Accontentiamoci delle definizioni della Treccani, per la quale la *coltura* è

a. Coltivazione, intesa genericam[ente]. come complesso dei lavori campestri: *la c. della terra, dei campi*; o, più spesso, in modo determinato: *la c. del riso, delle piante da frutto; c. artificiali*, a scopo di studio; *piante erbacee da grande c.* (o *da pieno campo*), quelle (cereali, foraggi, ecc.) coltivate su grandi estensioni e con l'impiego di macchine e attrezzi; *piante da piccola c.*, quelle (ortensi e ornamentali) che coprono superfici limitate e sono prevalentemente coltivate col lavoro diretto dell'uomo; *c. acquosa* (o *idrocoltura*), coltivazione di piante con le radici nell'acqua, anziché nel terreno, con opportuna aggiunta di sali minerali;

b. Terreno coltivato, o l'insieme delle piante coltivate: *la grandine ha recato notevoli danni alle colture*;

mentre la *cultura* è:

a. L'insieme delle cognizioni intellettuali che una persona ha acquisito attraverso lo studio e l'esperienza, rielaborandole peraltro con un personale e profondo ripensamento così da convertire le nozioni da semplice erudizione in elemento costitutivo della sua personalità morale, della sua spiritualità e del suo gusto estetico, e, in breve, nella consapevolezza di sé e del proprio mondo: *formarsi una c.; avere, possedere una discreta c.; uomo di grande, di media, di scarsa c.; gli uomini di cultura*. In senso più concr., e collettivo, *l'alta c.*, quella che si acquisisce attraverso gli studî universitari, e le persone stesse (laureati o docenti) che ne sono gli esponenti; analogam[ente], *il mondo della c.*, gli ambienti culturalmente più elevati.

b. L'insieme delle conoscenze relative a una particolare disciplina: *avere c. letteraria, musicale, artistica; possedere una ricca c. storica, filosofica; c. classica*, che

riguarda la storia, la civiltà, la letteratura e l'arte dei popoli antichi, soprattutto greci e latini. Con riferimento a più discipline, ma sempre in senso limitativo (come insieme di nozioni, estese ma non approfondite): *formarsi, avere una c. generale; ampliare la propria cultura*. Nel linguaggio socio-politico, *diffondere la c. nel popolo, nelle masse*, frasi che esprimono l'esigenza o il programma di una diffusione a livello popolare di un tipo di cultura medio, standardizzato e uniforme, destinato al consumo nel tempo libero concepito anche come mezzo di elevazione sociale. In partic., *c. di massa*, espressione (di origine statunitense) con cui si indica un tipo di cultura medio, diffuso dai moderni mezzi di comunicazione di massa – stampa, radio, televisione, cinema, ecc. – prodotto con scopi prevalentemente commerciali e di intrattenimento, standardizzato e uniforme, destinato al consumo nel tempo libero ma concepito anche come mezzo di innalzamento sociale di larghi strati popolari tradizionalmente esclusi dalla fruizione dei beni culturali.

c. Complesso di conoscenze, competenze o credenze (o anche soltanto particolari elementi e settori di esso), proprie di un'età, di una classe o categoria sociale, di un ambiente: *c. contadina, c. urbana, c. industriale; la c. scritta e la c. orale; le due c.*, quella umanistica e quella scientifica, soprattutto in quanto si voglia (o si volesse in passato) rilevare insensibilità e ignoranza negli scienziati per i problemi umani e negli intellettuali per i concetti e i problemi della scienza.

d. Complesso delle istituzioni sociali, politiche ed economiche, delle attività artistiche, delle manifestazioni spirituali e religiose, che caratterizzano la vita di una determinata società in un dato momento storico: *la c. italiana del Quattrocento; la c. illuministica o dell'illuminismo; la storia della c. di un popolo*.

E il *culto* è:

Manifestazione interiore o esteriore del sentimento religioso, come ossequio individuale o collettivo reso alla divinità.

Dopo di che, ritornando alla specializzazione femminile della raccolta e dell'agricoltura, sarebbe interessante verificare se il più antico culto religioso dei Latini non sia stato quello di una Dea Madre o, comunque, di una dea femminile (cfr. DESLI: 63-4, il capitolo intitolato *Dal culto della Madre al nome di Dio*).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AEI = G. Devoto, *Avviamento alla Etimologia Italiana - Dizionario Etimologico*, Firenze, Le Monnier, 1967.
- Alinei, M. [1995], *Giovannino il baco*, in AA.VV. *Scritti di Linguistica e dialettologia in onore di Giuseppe Francescato*, Università degli studi di Trieste, Facoltà di lettere e filosofia, Trieste, Edizioni Ricerche, pp. 1-6.
- [1996-2000], *Origini delle lingue d'Europa*, 2 voll. Bologna, il Mulino.
- Andreoli, R. [1887], *Vocabolario Napoletano-Italiano*, Torino, Paravia.
- Benozzo, F. [2010], *Etnofilologia. Un'introduzione*, Napoli, Liguori.
- [2016], *Il giro del mondo in ottanta saggi*, vol. 1: *Linguistica, etnolinguistica, dialettologia*, Roma, Aracne.
- Bigalke, R. [1980], *Dizionario dialettale della Basilicata. Con breve saggio della fonetica, un'introduzione sulla storia dei dialetti lucani e note etimologiche*, Heidelberg, Carl Winter.
- D'Ambrà, R. [1883], *Vocabolario Napolitano - Toscano. Domestico di arti e mestieri*, rist. Bologna, Forni Editore, 1969.
- DEI = C. Battisti - G. Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, G. Barbèra, 5 voll., 1968.
- DELI = *Dizionario etimologico della lingua italiana* di M. Cortelazzo e P. Zolli, Bologna, Zanichelli, 1979-1988 (2^a ed. a cura di M. Cortelazzo e M.A. Cortelazzo, ivi, 1999 con cd-Rom).
- DELL = A. Ernout - A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, 2 voll., Paris, Klincksieck, 1959-1960⁴.
- DESLI = M. Alinei - F. Benozzo, *Dizionario etimologico-semantico della lingua italiana*, Bologna, Pendragon, 2015.
- Pisani, V. [1974⁴], *Grammatica latina storica e comparativa* (Vol. II del *Manuale storico della lingua latina*), Torino, Rosenberg & Sellier.
- Rohlf's, G. GS = *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, vol. II, *Morfologia*, Torino, Einaudi, 1968.
- Scardigno, R. [1963], *Nuovo lessico molfettese-italiano*, Molfetta, Mezzina.
- VEI = A. Prati, *Vocabolario etimologico italiano*, Roma, Multigrafica Editrice, 1969.
- VS = G. Piccitto (a cura di), *Vocabolario Siciliano*, 5 voll., Catania-Palermo, Centro Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 1977-2002.